

Corpo fenice: ferite, ceneri e possibili rinascite *Phoenix Body: Wounds, Ashes, and Possible Rebirths*

Alessandra Altamura

Università degli Studi di Foggia, alessandra.altamura@unifg.it

CORPI E VIOLENZE

ABSTRACT

The body is the root of the self; it expresses and recounts each person's existence. It continues to do so even when it is the victim of violence. Through the analysis of the narratives of mothers who are victims of violence and who participated in the PRIN *Phoenix* project, this contribution aims to reflect on the stories they shared, reading and interpreting them in the light of the metaphor of the phoenix body. Violent behaviour, in its many forms, and the systematic devaluation carried out by the abusive partner produce a progressive symbolic (and sometimes real) annihilation, transforming the body into ashes. However, in the act of telling (or storytelling), a dual movement is triggered: heuristic, which makes visible the devices of domination inscribed in female bodies; transformative, because it produces an existential discontinuity that makes re-subjectivation possible. By recounting the wounded, annihilated body, women allow the male gaze they have internalized and through which they think of themselves to emerge, and they re-signify their own bodies, recognizing their wounds but also their regenerative capacity.

Il corpo è la radice del sé, esprime e racconta l'esistenza di ciascuna. E continua a farlo anche quando è preda di violenza. Il contributo, attraverso l'analisi condotta sulle narrazioni delle donne madri vittime di violenza che hanno partecipato al PRIN *Phoenix*, intende riflettere sulle storie da loro condivise, leggendole e interpretandole alla luce della metafora del *corpo fenice*. La condotta violenta, nelle sue molteplici forme, e l'azione sistematica di svalutazione agite dal partner maltrattante producono un progressivo annientamento simbolico (e talvolta reale) trasformando il corpo in cenere. Tuttavia, nell'atto del raccontare si innesca un duplice movimento: euristico, che rende visibili i dispositivi di dominio inscritti nei corpi femminili; trasformativo, perché produce una discontinuità esistenziale che rende possibile la ri-soggettivazione. Raccontando il corpo ferito, annientato, le donne lasciano emergere lo sguardo maschile – che hanno interiorizzato e attraverso cui si pensano – e ri-significano i propri corpi, riconoscendone la ferita ma anche la capacità rigenerativa.

KEYWORDS

Body; Phoenix; Women; Violence; Storytelling
Corpo; Phoenix; Donne; Violenza; Narrazione

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 4 | n. 1 | giugno 2026

Citation: Altamura, A. (2026). *Corpo fenice: ferite, ceneri e possibili rinascite*. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 4(1), 52-60. <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2026-07>.

Corresponding Author: Alessandra Altamura | alessandra.altamura@unifg.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2026-07

Received: 17/04/2026 | **Accepted:** 25/05/2026 | **Published:** 30/06/2026

Tutta la violenza sul corpo delle donne è indirizzata
alla loro capacità di essere e tessere la vita.
Alessandro D'Avenia

Premessa

Scrivere di violenza di genere non è mai cosa semplice. La complessità del tema è tale da non consentire di cogliere, contestualmente, le molteplici sfaccettature del fenomeno, le variabili coinvolte, le implicazioni emergenti. E diventa ancor più difficile se si considera il carico emotivo che il racconto di violenza porta con sé, specialmente se elaborato, *messo in forma* e restituito direttamente dalla viva voce di coloro che hanno fatto esperienza di relazioni violente. Ogni storia, narrata in prima persona, offre uno sguardo autentico – seppure, a volte, ancora offuscato –, esperienziale, che aiuta a riconoscere ed esplorare i segnali ricorrenti, eventuali modelli di *escalation* degli agiti violenti e le dinamiche relazionali che si innescano. È così che la riflessione teorica ed ermeneutica si connette profondamente con la dimensione incarnata e situata dell'esperienza che fa appello alla responsabilità della ricercatrice nei confronti delle narrazioni condivise dalle donne e delle donne stesse, che consentono a chi fa ricerca di accedere alla loro intimità, alla loro storia personale, donando, di fatto, una parte di sé per generare nuove conoscenze e saperi utili al contrasto del fenomeno in questione.

Le testimonianze delle donne vittime di violenza, le parole scelte per raccontarle, non sono mai meramente descrittive di eventi e situazioni; piuttosto, sono capaci di disvelare e rendere visibili processi complessi, talvolta sedimentati, attraverso cui la violenza si manifesta, si iscrive nei corpi e nelle soggettività, soffocando la vitalità di cui ciascuna è detentrica e disabilitando qualsiasi possibilità d'azione.

Tale premessa si rende necessaria dal momento che l'intento del contributo è quello di riflettere sulle esperienze narrate dalle donne vittime di violenza che hanno preso parte alle attività previste dal progetto di ricerca-azione partecipativa PRIN PNRR 2022 *Phoenix. A new kind of "rebirth" for women and children living in conditions of marginalization*¹ (Lopez, 2026). In questa cornice, infatti, risulta essenziale esplicitare il posizionamento di chi scrive e riconoscerne la responsabilità nel processo di elaborazione del sapere. L'analisi delle narrazioni non è mai un'operazione neutra, non può esserlo: essa richiede una riflessività in azione rispetto ai presupposti teorici da cui si parte, alle risonanze emotive e alle scelte interpretative che orientano la lettura dei dati rilevati. Pertanto, la soggettività della ricercatrice gioca un ruolo chiave nel riflettere e interpretare le trasformazioni a cui il corpo delle donne è esposto nel caso di relazioni violente: da corpo *ferito* a corpo *fenice*. In tal senso, l'attenzione al corpo non si limita alla dimensione della lesione o del danno, ma si estende alle modalità attraverso cui esso può essere ri-significato, ri-abitato e ri-vissuto come spazio di possibilità e di autodeterminazione.

In linea con la riflessione di Chiara Volpato (2012) sulla "deumanizzazione per invisibilità", ovvero la deumanizzazione "che si pratica attraverso il silenzio, la disattenzione, la noncuranza, il ricorso al dato statistico che annulla la salienza dell'identità personale e sociale" (p. 106), si è deciso di porre al centro del

1 Il progetto di ricerca nazionale – di durata biennale (novembre 2023-febbraio 2026) e che ha visto collaborare l'Università di Foggia, l'Università di Firenze e l'Università di Roma Tre – era interessato alle donne madri che vivono in contesti di marginalità estrema, ovvero: donne immigrate ospitate nelle Case di accoglienza, donne private della libertà presenti negli Istituti penitenziari e, infine, donne vittime di violenza accolte nelle Case Rifugio e supportate dai Centri Antiviolenza. Il progetto prevedeva tre finalità, riportate di seguito in maniera sintetica: 1) rafforzare la rete interistituzionale e socio-assistenziale locale a sostegno delle donne madri vittime di violenza; 2) offrire alle donne coinvolte l'opportunità di riqualificarsi professionalmente e di riscoprirsi soggetti dotati di *agency*; 3) promuovere forme di genitorialità responsiva incentivando la fiducia della madre in sé stessa e nelle proprie capacità e competenze. Nello specifico, è possibile ricondurre l'analisi condotta per il presente contributo alle finalità 2 e 3, obiettivo specifico 3.1. Indagare i fattori di rischio e di protezione (individuali e sociali) funzionali alla promozione di *self-empowerment* e delle capacità genitoriali (delle donne madri vittime di violenza).



presente contribuito la voce delle donne che hanno scelto di narrarsi. Tale scelta metodologica intende evitare forme, anche implicite, di cancellazione della loro identità personale e sociale, sottraendole a una lettura esclusivamente quantitativa o astratta e che, al contrario, diviene profondamente situata. L'utilizzo degli stralci narrativi selezionati e proposti vuole destare ulteriormente l'attenzione e contribuire a contrastare ogni forma di invisibilizzazione per evitare di distogliere, ancora, lo sguardo.

1. Presupposti teorici

“Il corpo esprime l'esistenza [...] perché l'esistenza stessa si realizza in esso” (Mariani, 2020, p. 7); rappresenta la dimensione costitutiva della soggettività umana ponendosi, al contempo, come suo “rifugio” e sua “prigione”. Costituisce “il nostro radicamento al mondo” e contribuisce, in maniera determinante, alla definizione dell'identità di ciascuna.

Mortale per un verso, generativo per un altro, il corpo recepisce e procrea, patisce e agisce [...] si costituisce nel tessuto umano, in quello relazionale, sociale, antropologico, culturale, economico, religioso [...] il corpo rende visibile la persona [...]. Luogo di costruzione mentale e immaginaria, di rischio e di fatica, di piacere e di dolore, il corpo riceve le ingiunzioni del mondo che si scava in esso [...] (Ivi, pp. 7-9).

È un corpo, dunque, che si rivela complesso perché non è pensato soltanto come unità organica biologica, non si configura come semplice involucro o forma inerme; bensì è strumento di significazione sociale, *spazio* attraverso cui si esprimono dinamiche culturali che, sovente, riflettono rapporti di potere e asimmetrie di genere che determinano, a loro volta, il mantenimento di un certo *status quo*. E questo è particolarmente vero se si pensa ai corpi delle donne vittime di violenza: corpi che divengono dispositivi di controllo, che vengono deumanizzati (Volpato, 2011; 2012) e attraverso i quali la violenza si oggettivizza.

Prima ancora di essere nominata o riconosciuta, la violenza investe la dimensione corporea: lascia segni visibili – tracce come lividi, cicatrici, lesioni – ma anche tracce più profonde, più difficili da cogliere e da intercettare e che riguardano la percezione di sé, il senso di integrità e la possibilità stessa di abitare il proprio corpo e, ancor prima, di percepirlo come proprio. Alice Miller (2005), in uno dei suoi testi più preziosi, ha scritto che la storia di ciascuna di noi “è interamente depositata all'interno del corpo ma rimane accessibile alla coscienza soltanto per piccoli frammenti” e la cecità emotiva che ne consegue diviene “un lusso pagato a caro prezzo e per lo più (auto)distruttivo” (Ivi, pp. 9-10). La violenza, infatti, altera la percezione di sé, spersonalizza, modifica posture – fisiche e relazionali –, sguardi; compromette il rapporto con lo spazio e con l'alterità e arriva a produrre una vera e propria frattura tra sé e corpo, una sorta di dissociazione in base alla quale la dimensione corporea diviene altro da sé, non più “rifugio” ma luogo ostile che provoca turbamento, oggetto sacrificabile. È un corpo ferito, deumanizzato, annientato, che sembra arrendersi alla violenza perpetrata. Eppure, succede anche che quel corpo, ridotto (metaforicamente) in *cenere*, possa rivelarsi (o riscoprirsi) luogo di resistenza, spazio generativo di nuove modalità esistentive e di inediti processi di ri-soggettivazione, capace, dunque, di liberarsi dallo sguardo oggettivante dell'altro – del maschile, nel caso specifico – di andare oltre la ferita (senza dimenticarla) e di generare metamorfosi.

In questa direzione, il “generativo” coincide con la possibilità di riprogettarsi, partendo da sé, dai propri vissuti e dalle proprie aspirazioni.



2. Metodologia, analisi e discussione dei temi generati

Per indagare ed esplorare il passaggio tras-formativo poc' anzi menzionato – da corpo *ferito* a corpo *fenice* – ci si è avvalse delle narrazioni delle donne madri vittime di violenza² che hanno partecipato alle attività di ricerca e formazione previste dal progetto *Phoenix* (Lopez, 2026) e che è stato possibile raccogliere grazie alla realizzazione di un'intervista autobiografica. Quest'ultima è risultata particolarmente confacente dal punto di vista metodologico poiché, da un lato, ha consentito alle ricercatrici di “accedere” al punto di vista delle partecipanti, fondamentale per poter meglio comprendere le categorie mentali, le interpretazioni, le percezioni, i sentimenti e i motivi alla base delle azioni di ciascuna (Corbetta, 2003); dall'altro ha permesso alle donne di raccontarsi, di *tessere* narrazioni incentrate sul proprio vissuto e sui propri bisogni e desideri.

Per il coinvolgimento delle DMVV è stato utilizzato il metodo di campionamento non probabilistico *a valanga*: è stato chiesto alle Coordinatrici dei Centri Antiviolenza coinvolte nel progetto di diffondere l'invito alla partecipazione alle attività di ricerca alle donne con figli/e minori prese in carico dai loro CAV.

Il campione di riferimento risulta composto da 22 DMVV con almeno un figlio o una figlia di età inferiore a 18 anni al momento della realizzazione dell'intervista.

Le caratteristiche del campione sono riportate nella tabella che segue.

Variabile		n.	%
Numero di partecipanti	Totale	22	100
Età delle madri	Range	30-55	-
	Media	41,1	-
Nazionalità	Italiana	18	81,8
	Romena	3	13,6
	Albanese	1	4,6
Livello di istruzione	Licenza media	9	40,9
	Diploma	7	31,8
	Laurea	6	27,3
Condizione occupazionale	Disoccupata	7	31,8
	Occupata	15	68,2
Numero di figli	1 figlio	8	38,1
	2 figli	8	38,1
	3 figli	5	23,8
Età dei figli	Range	8 mesi – 35 anni	-
Tipologia di violenza	Psicologica/verbale	16	72,7
	Fisica	13	59,1
	Economica	7	31,8
	Sessuale	2	9,1
	Relazionale/controllo/segregazione	3	13,6
Violenza assistita dai figli	Presente	22	100

2 D'ora in avanti DMVV.



Tabella 1 – Caratteristiche socio-demografiche e familiari del campione³

Considerato l'approccio qualitativo dello studio, le attività di analisi sono state svolte avvalendosi della *Reflexive Thematic Analysis* (Braun & Clarke, 2006; 2021) che, per definizione, valorizza il punto di vista della ricercatrice, riconoscendone il ruolo attivo e determinante nell'interpretazione del dato rilevato. Dunque, sulla base della domanda definita e a partire dalla lettura globale delle narrazioni delle madri, sono stati individuati i diversi temi. Il metodo è stato applicato seguendo le diverse fasi previste dalle Autrici di riferimento, ovvero:

- sono state lette tutte le trascrizioni, al fine di prendere “confidenza” con i contenuti;
- in relazione alla domanda di ricerca è stata avviata la codifica, vale a dire l'individuazione delle etichette iniziali;
- le etichette individuate sono state raggruppate in temi più ampi sulla base dell'affinità tra i concetti che enucleavano, generando così i temi iniziali;
- questi ultimi sono stati rivisti, confrontando la coerenza dei loro contenuti sia con i codici che li componevano che con l'intero *corpus* testuale;
- infine, i temi sono stati denominati e descritti in base alle etichette di cui erano composti.

In questa sede, per necessità di sintesi, si approfondiranno soltanto due dei temi generati a partire dall'analisi delle interviste, ovvero:

- corpi violati e disintegrazione del sé;
- corpo fenice: riappropriazione e riprogettazione di sé.

Il primo tema, *corpi violati e disintegrazione di sé*, è stato costruito raggruppando le etichette di seguito riportate: 1) espropriazione/oggettivazione; 2) violenza sessuale; 3) violenza fisica; 4) perdita di controllo; 5) malessere fisico; 6) violazione della privacy e dell'intimità; 7) annientamento del proprio corpo (da parte delle DMVV); 8) svalutazione del sé corporeo da parte del maltrattante.

Dalle narrazioni utilizzate ai fini della costruzione delle etichette, e dunque del tema, emerge come e quanto il corpo della donna vittima di violenza sia sottoposto a un processo graduale di oggettivazione (Nussbaum, 1999; Volpato, 2011; 2012) che conduce a una progressiva alienazione da sé. Attraverso la negazione dell'autonomia e della soggettività, l'esercizio di molteplici forme di abuso e di violenza, il partner maltrattante scompone e indebolisce l'identità della vittima, che viene a poco a poco espropriata del suo corpo, della sua voce, della sua capacità di autodeterminarsi, della sua vitalità. Il corpo, nello specifico, viene narrato e descritto come oggetto di cui dispone l'altro (in questo caso il partner violento) e di cui si perde il controllo.

La perdita di controllo si esprime sia attraverso il riferimento esplicito alle violenze sessuali subite sia attraverso la mancanza di *cura sui*, come è possibile evincere dagli stralci che seguono:

Int. 11: [...] sono rimasta subito incinta di questa persona [...] una sera, non volevo avere rapporti come voleva lui [...]. E da lì ha cominciato a tirarmi i primi schiaffi. [...] si voleva soddisfare delle sue cose da uomo. Io lo rifiutavo e si cominciava punto e a capo. [...]. Tornata dalla *****⁴ ho detto: “io entro in casa e tu te ne esci”. Sono entrata in casa, sono rimasta con lui, la sera ho dovuto avere di nuovo rapporti sessuali [...] e lui] ha detto: “Io ti faccio [...] legare di nuovo a me. Ti faccio avere [...] un altro figlio”.

3 L'età media delle madri è stata calcolata sui dati disponibili (n = 20), in quanto per due partecipanti il dato non risultava rilevato. La distribuzione del numero di figli è stata calcolata su 21 casi per presenza di un valore mancante. Le tipologie di violenza non sono mutualmente esclusive.

4 Per garantire l'anonimato e la riservatezza, si è deciso di omettere l'indicazione del Paese di provenienza.



Int. 3: Allora, io sono arrivata a pesare quasi 150 chili. Mi stavo proprio lasciando andare. [...] avevo quarant'anni, [ma] non sembravo una ragazza di quarant'anni.

Int. 5: [...] ero diventata un'ebete, praticamente. [...]. [...] stavo buttata sul divano, rassegnata.

Int. 22: [...] ero arrivata a stare talmente male che avevo perso 25 kg, ero arrivata a pesare 48 kg, non c'ero, fondamentalmente non c'ero, ero un'ameba, [...] non parlavo con nessuno, non mangiavo, ero un automa.

È una mancanza di cura che si manifesta come incapacità di agire e che può essere interpretata come esito di un processo di graduale erosione della percezione del proprio valore in base alla quale il corpo non viene più pensato e riconosciuto come spazio da abitare, da proteggere e di cui, appunto, aver cura. Le donne intervistate hanno sperimentato un vero e proprio senso di estraneità e di distacco rispetto alla propria dimensione corporea, di cui non riescono neanche più a comprenderne le manifestazioni (es. attacchi di ansia, episodi di emesi improvvisi, ecc.). Il senso di estraneità vissuto, poi, può essere letto anche come ulteriore esito dell'azione di svalutazione sistematica messa in atto dal partner violento.

Int. 16: [...] continuava ad offendermi dicendo anche che lui si stava rifrequentando con la ex fidanzata, che era molto meglio di me, che [...] io non valevo niente, che avevo preso anche questi chili [in seguito ad una gravidanza]. [Mi] offese [...] sull'aspetto fisico anche quando ero incinta e l'ha sempre fatto. [...] diceva che [...] io gli facevo schifo, che [...] non riuscivo con la pancia a depilarmi bene le gambe oppure che [...] non mi riuscivo a fare la tinta [...] mi chiamava Crudelia Demon, mi [offendeva in tanti modi diversi].

È un'azione di delegittimazione che parte dal corpo ma che ha un riverbero sull'intero assetto identitario della donna che arriva, gradualmente, a non riconoscersi più.

Int. 16: [...] la violenza... mi ha distrutto, [...] non tornerà mai più quella persona che ero prima. Io a volte mi guardo allo specchio, [...] non vedo più quella persona che c'era prima. Anche [...] se mi faccio una foto. [...] è cambiato tutto. È cambiata la mia faccia. [...] ho perso tantissimi capelli. Mi ha scavato dentro questa cosa.

Int. 13: [...] ho accettato il suo male, sono arrivata anche a credere [...che] sono brutta [...] lui [...] mi ha fatto annullare, [mi ha fatto] arrivare a credere alle sue parole, che non valgo niente, che sono brutta, pure matta [...].

Il secondo tema, *corpo fenice: riappropriazione e riprogettazione di sé*, è stato costruito a partire da tre etichette – 1) primi segnali di riappropriazione di sé; 2) riappropriazione di sé; 3) riprogettazione di sé – e consente di far emergere i processi attraverso cui i corpi violati delle donne riescono, gradualmente, ad attivare significazioni divergenti (Bertin & Contini, 2004) rispetto alle dinamiche oppressive e di sopraffazione a cui sono state esposte e che iniziano a riconoscere come tali.

All'inizio sono tentativi timidi e intermittenti, che lasciano intravedere il desiderio di recuperare la propria dimensione generativa, intesa come capacità/desiderio di dare a sé stesse una *nuova forma* a partire dalle pratiche quotidiane; successivamente, quei tentativi diventano sistematici e producono un cambiamento reale, che richiede tempo – come dichiarato dalle stesse donne – ma che diviene pensabile.

Il corpo, in questo caso, si riappropria, un po' alla volta di quella *cura sui* di cui si diceva in precedenza divenendo generatore di inedite possibilità esistentive.



Int. 11: [...]. Ci sono stati momenti di pianti, di crisi, di insonnia, però... ho capito che [...d]evo andare avanti [...].

Int. 6: Ho ripreso a lavorare, cosa che lui non voleva che io facessi. [...] ho iniziato a rifrequentare i miei amici [...]. Ho ripreso piano piano le mie abitudini [...], ci ho messo un po' di tempo in più ad accettarmi fisicamente perché [...] non mi piacevo. Quindi [...] ho fatto un percorso abbastanza tosto perché [...] mi vedevo allo specchio ma non mi riconoscevo. Però l'abbiamo superata, diciamo.

Sono donne che *iniziano a vedersi* (Int. 20), ad aver cura di sé e a desiderare degli spazi propri; sono donne che si sentono *leggere*, ovvero libere (Int. 15) e che anche grazie al supporto di altre/i – figli/e, operatrici CAV e Case Rifugio, rete familiare –, hanno deciso di abbandonare lo stato di rassegnazione e di *impegnarsi* a ri-nascere attraverso un *travaglio* capace di ristrutturare la soggettività violata poiché volto ad assicurare possibilità di rinnovamento (Bertin, 1968).

Int. 22: Ci sono voluti 5 anni [...] io sono passata [...] da guardare mia figlia dalla cabina armadio dove mi nascondevo per piangere, [...] essendo comunque una donna ferita, una donna proprio a terra fisicamente e moralmente, ad essere una donna talmente [...] determinata e piena, consapevole e aderente a me stessa [...]. [...] è stata una bella evoluzione [...].

3. Narrazioni incorporate e processi di ri-significazione

Dall'ascolto complessivo delle voci narranti e dall'analisi condotta in relazione ai dati su esposti, è possibile affermare che raccontare le violenze subite risulta essere una pratica essenziale per riappropriarsi del proprio corpo e della propria soggettività. Ed è quanto sostiene Lea Melandri (2024) quando scrive che la riappropriazione del corpo richiede di “partire dalla storia personale, dal vissuto, dalla *narrazione di sé*, per esplorare tutto ciò che la subordinazione al dominio maschile, alla sua visione del mondo, [ha] comportato come interiorizzazione di modelli, cancellazione di un sentire proprio” (p. 37).

In questa prospettiva, l'atto del racconto si rivela generatore di una discontinuità esistenziale necessaria: non è più solo testimonianza, bensì atto trasformativo che restituisce *agency* a un corpo ridotto in *cenere*. Un corpo di cui si acquisisce consapevolezza. D'altronde – sostiene Miguel Benasayag (2005) – “[l]a via dell'emancipazione passa [dal...] riprendere in mano questa esperienza fondamentale, il corpo contingente” (p. 49).

Il corpo – sostiene Alice Miller (2005) – “sa esattamente che cosa ci manca, conosce ciò di cui abbiamo bisogno, quello che abbiamo sopportato a fatica o a cui abbiamo reagito in modo allergico” (p. 14). È un corpo che, un po' alla volta, si riscopre capace di definire nuove traiettorie; fatto di memoria e desideri; che sa parlare e che intende *sporgersi nel silenzio* (Vecchini, 2026); in rivolta “poiché la sua lingua è l'espressione autentica del nostro vero Sé e della forza insita nel nostro essere vivi” (Miller, 2005, p. 135).

L'esperienza del corpo che le donne vivono attraverso il racconto insegna loro che quel corpo è la fonte di tutte le informazioni vitali che possono aiutare a tracciare la strada per l'acquisizione di una sempre maggiore autonomia; di una indiscutibile libertà di poter essere.

I bisogni educativi e formativi delle donne intervistate nascono anche da qui, ovvero dalla consapevolezza che la loro vitalità sia stata minata dalla situazione vissuta e dal sistema relazionale di riferimento che hanno profondamente alterato, se non inibito, qualsiasi possibilità di azione.

Riconosciuto tale stato di cose, occorre, dunque, promuovere pratiche e costruire contesti capaci di valorizzare e di potenziare le risorse e le capacità esistenti delle DMVV nella convinzione che le potenzialità di cambiamento siano inesauribili, a patto che si creino momenti e predispongano contesti che favoriscano questa possibilità di apprendimento, che sviluppino e promuovano la consapevolezza di sé, in una parola: coscientizzazione (Freire, 2011; 2021).



[...] non basta accedere ai bisogni o ai desideri immediati di una donna, e neppure accordarle semplicemente un aiuto [...]. Si tratta piuttosto di destarla a un'identità e ai diritti e alle responsabilità che corrispondono al suo genere. Le donne hanno bisogno soprattutto di mediazioni e di mezzi che consentano loro di prendere distanza. [...]. Dotare le donne di una coscienza propria nella vita privata e pubblica, e di mediazioni che permettano loro di esercitarla, spesso è il segno di una maggiore stima per loro di quanto non lo sia un amore sensibile immediato, per molti versi illusorio, alienante, utopistico [...] (Irigaray, 2020, pp. 12-13).

È chiaro, a questo punto, come la riappropriazione del proprio sé non possa essere intesa come esito immediato e non intenzionale dell'interruzione della relazione violenta, bensì come processo diacronico attraverso cui – anche grazie alla mediazione di altro e di altre/i – la donna impara a leggere e a interpretare quel che ha vissuto e a ri-significarlo. È così che il corpo diventa spazio di resistenza e di possibilità. Corpo *fenice*.

Bibliografia

- Altamura, A. (2025). La violenza assistita intrafamiliare: quando la casa non è più un rifugio. In A. Altamura, F. Dello Preite & S. R. Emmanuele (Eds.), *Battaglie quotidiane. La vittimizzazione centrata sui generi* (pp. 27–38). FrancoAngeli.
- Benasayag, M. (2005). *Contro il niente. Abc dell'impegno*. Feltrinelli.
- Bertin, G. M. (1968). *Educazione alla ragione*. Armando.
- Bertin, G. M., & Contini, M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Armando.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77–101.
- Braun, V., & Clarke, V. (2021). *Thematic analysis: A practical guide*. SAGE.
- Ceballo, R., Ramirez, C., Castillo, M., Caballero, G. A., & Lozoff, B. (2004). Domestic violence and women's mental health in Chile. *Psychology of Women Quarterly*, 28(3), 298–308.
- Corbetta, P. (2003). *La ricerca sociale: Metodologia e tecniche*. Il Mulino.
- Davison, J. (1997). Domestic violence: the nursing response. *Professional Nurse*, 12(9), 632–634.
- Dello Preite, F. (2023). Violenza di genere e femminicidio tra passato, presente e futuro: Misure e strategie educative per lo sviluppo di una cultura nonviolenta e paritaria. In G. Burgio & A. G. Lopez (Eds.), *Pedagogia di genere: Percorsi di ricerca contemporanei* (pp. 35–48). FrancoAngeli.
- Dello Preite, F., & Gheno, V. (Eds.). (2025). *Altre prospettive sulla violenza di genere*. FrancoAngeli.
- Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Gruppo Abele.
- Freire, P. (2021). *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo*. Il Margine.
- Fredrickson, B. L., & Roberts, T. A. (1997). Objectification theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks. *Psychology of Women Quarterly*, 21(2), 173–206.
- Irigaray, L. (2020). *Amo a te*. Bollati Boringhieri.
- Loiodice, I. (Ed.). (2020). *Ripensare le relazioni intergenere: Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*. Progedit.
- Lopez, A. G. (2024). Il ruolo delle professioni educative nelle équipe multidisciplinari a sostegno delle donne vittime di violenza. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(2), 72–79. <https://doi.org/10.7347/spgs-02-2024-10>
- Lopez, A. G. (Ed.). (2026). *Phoenix. Sguardi sulla maternità marginalizzata, violata, reclusa. Gli esiti della ricerca PRIN PNRR*. Anicia.
- Lopez, A. G., Altamura, A., Disalvo, A., & Padalino, A. (2026). Tra ferite e risorse: esiti e riflessioni di una ricerca sui bisogni di cura delle donne madri vittime di violenza. In A. G. Lopez (Ed.), *Phoenix. Sguardi sulla maternità marginalizzata, violata, reclusa. Gli esiti della ricerca PRIN PNRR* (pp. 79–130). Anicia.
- Mariani, A. (2020). Riflessioni sul corpo in pedagogia: Tre percorsi. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 12(20), 7–14.



- Melandri, L. (2024). *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*. Bollati Boringhieri.
- Miller, A. (2005). *La rivolta del corpo: I danni di un'educazione violenta*. Raffaello Cortina.
- Nussbaum, M. C. (1999). *Sex & social justice*. Oxford University Press.
- Ulivieri, S. (Ed.). (2014). *Corpi violati: Condizionamenti educativi e violenze di genere*. FrancoAngeli.
- Vecchini, S. (2026). *Se tutte insieme. Poesie di madri, figlie, sorelle*. Bompiani.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione: Come si legittima la violenza*. Laterza.
- Volpato, C. (2012). La negazione dell'umanità: I percorsi della deumanizzazione. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, 3(1), 96–109.
- Walby, S. (2009). *The cost of domestic violence: Up-date 2009*. Lancaster University.

